

**urban@it**  
Centro nazionale di studi per le politiche urbane

*Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2020*  
ISSN 2465-2059

## **Ripensare gli *Urban Commons***

Cristina Mattiucci

**Call for Instant papers**  
**PROBLEMI E STRUMENTI PER RIDURRE I RISCHI NELLE CITTÀ**  
agosto 2020

La transizione che stiamo vivendo, in questa fase in cui l'epidemia da Covid-19 sembra aver ridotto in Italia la propria pervasività in termini di contagi, consente una riflessione, relativamente a freddo, su alcune questioni che potrebbero orientare in modo virtuoso un dibattito sulla questione urbana, aggiornata secondo temi complessi e relativamente attuali.

Come in molte occasioni è stato sottolineato, infatti, la pandemia ha funzionato come un acceleratore di dinamiche di crisi che erano già in corso, rendendo tuttavia più consistenti ed evidenti le polarità sociali ed economiche di cui la città è teatro.

Negli scorsi mesi abbiamo assistito ad una crisi che può essere ricondotta a quelle dimensioni che sono endemicamente "nella" questione urbana contemporanea [Secchi 2011]: una dimensione ambientale, una dimensione che investe i rapporti sociali, una dimensione che riguarda la negazione dell'accessibilità a taluni luoghi (e a taluni servizi). Tali dimensioni sono risultate oltremodo rafforzate dal rispetto del distanziamento sociale, che ha determinato un aumento delle distanze nel godimento di alcuni diritti spaziali e rende manifeste quelle ingiustizie [Soja 2010] che pongono un ulteriore fattore di rischio, nella prospettiva di superare questa crisi "in sicurezza".

La declinazione della sicurezza ad oggi corrisponde – in termini sanitari – all'esercizio di un'adeguata distanza dagli altri nella vita quotidiana; per le politiche urbane ciò implica – tra le altre cose - il ripensamento di quelle infrastrutture materiali e immateriali che consentono questo esercizio.

Una delle chiavi delle frizioni sociali, che si registrano in questa crisi, sta dunque nella differenza tra chi potrà abitare il distanziamento più o meno "comodamente" e senza troppe rinunce, in virtù delle proprie condizioni abitative e della propria situazione professionale e culturale, che garantiscono di fatto la qualità della fruizione dei diversi spazi e servizi urbani, nonché della vita quotidiana. Tale differenza rischia di rendere ulteriormente polarizzate le mappe della disuguaglianza che su questi indicatori possono essere disegnate [Lelo *et al.* 2019], aggiornando verosimilmente al rialzo la media dei redditi delle categorie fragili.

Ridurre queste differenze è uno dei possibili scenari su cui le politiche urbane e territoriali sono chiamate ad esercitare le proprie capacità e responsabilità.

A partire da alcuni elementi rintracciabili in peculiari contesti locali, si propone dunque di identificare alcune questioni più aperte e campi di possibilità per elaborarle.

A Napoli, durante il *lockdown*, hanno operato diverse reti solidali, distribuendo *in primis* risorse alimentari e sopperendo a varia misura all'assenza di servizi, abitando di fatto le rovine del welfare. La città è stata teatro di pratiche di mutua assistenza che

hanno agito in diversi settori: oltre alla distribuzione di generi di prima necessità, esse hanno messo in campo una rete di supporto su questioni relative al sostegno al reddito, al caro affitti, alla violenza domestica, al sostegno psicologico e sanitario [Anselmo 2020].

Tutto questo attivismo sociale ha messo allo stesso tempo in luce alcuni temi, che riguardano le lacune dell'azione pubblica (rispetto alla sua capacità attuativa ed alla capillarità d'intervento), nelle quali hanno agito strutture e reti che, in diversi campi, già operavano a supporto delle fragilità del welfare territoriale, e nella produzione di un welfare territorializzato, basato in qualche modo sul capitale sociale, che agisce in reti più e meno formalizzate.

Il *lockdown*, del resto, non ha solo estremizzato alcune condizioni, ma paradossalmente le ha messe *in comune*: il non accesso ai servizi pubblici, la difficile mobilità, l'interruzione delle reti di supporto e cura, insieme a tutte le altre negazioni del diritto alla città (variamente discusso nella sua dimensione materiale e immateriale), sono state esperienze in qualche modo - almeno per un tempo breve - trasversali ai gruppi sociali.

Finito il *lockdown*, si può dunque fare leva anche su questa rinnovata (e diffusa) comprensione dell'urgenza di prefigurare politiche ed occasioni, per ripensare, in termini sia posizionali, che sostanziali ed organizzativi, il welfare territoriale, ovvero servizi educativi, strutture sociosanitarie, spazi aperti, centri di aggregazione.

All'interno di questo quadro, una delle sollecitazioni ulteriori che si può proporre all'elaborazione a politiche che agiscano mettendo a sistema e valorizzando le pratiche della società civile, e ponendo l'attore pubblico come riferimento per orientare effettivamente la distribuzione di vari servizi, sta indubbiamente nella rilevanza che assolvono, in una città come Napoli, i cosiddetti *urban commons*. I beni comuni, i beni in comune, nelle differenti forme che hanno assunto in città le gestioni condivise di beni, spazi, servizi, nonché le sperimentazioni di imprenditoria innovativa a sfondo sociale, variamente distribuite sul territorio, emergono effettivamente come un potenziale di luogo (di luoghi) che possa sostanziare queste politiche.

In città esiste una esperienza più che decennale di esperienze di autogoverno di spazi dismessi [Laino 2018], che hanno popolato, contaminandola, la tassonomia dei beni comuni [Mattei *et al.* 2007], a partire dalla rivendicazione, in origine decisamente sperimentale, degli spazi urbani come beni comuni, su cui - d'intesa con il Comune, negli ultimi anni - le comunità locali di riferimento hanno realizzato diverse forme di gestione diretta [Micciarelli 2017].

Per certi versi, ed a rileggere le varie delibere comunali ed i processi politici della prima stagione, la loro iniziale apertura era in qualche modo interpretabile anche come rivendicazione di *welfare space* [Mattiucci e Nicchia 2012]; nella prassi - in certi campi ed in certi quartieri - essi nel tempo hanno prodotto welfare. Aldilà del costituire spesso incubatori culturali, gli *urban commons* hanno determinato - e non solo nell'emergenza - una infrastruttura sociale, a costo zero per l'amministrazione municipale, ospitando vari servizi, come quelli per l'integrazione di nuove cittadinanze, di doposcuola e di sostegno sanitario gratuito, per esempio.

Su questa evidenza, tuttavia, le politiche urbane possono essere effettivamente chiamate ad una posizione più virtuosa nell'orientare l'azione pubblica, dando alle istituzioni un ruolo strategico, che in questa fase è oltremodo necessario ed attiene alle

proprie competenze di territorializzazione degli interventi, per garantire una sostenibilità ed una tenuta sociale nell'ambito dei servizi di base.

Sulla base di un ragionamento più ampio sul modo di praticare le possibilità offerte dall'adozione della categoria di bene comune nelle politiche di gestione del patrimonio comunale, che ha anche altri esempi significativi in Italia e che allo stesso tempo costruisce un tema molto locale, la questione di strutturare una infrastruttura di prossimità può essere una possibilità.

Aldilà dei beni comuni già abitati da collettivi e associazioni, esistono molti altri vuoti non abitativi, strutture spesso enormi, che hanno caratterizzato la struttura urbana dei passati due secoli, la cui distribuzione sul territorio municipale, insieme alla loro differenziata tipologia, li colloca entro un sistema complesso di relazioni spaziali e funzionali, che genera aggregazioni e polarità, attribuendo - nel contesto dell'onda lunga post/in-emergenza - nuovo valore alla prossimità. In essi, *con* essi, dunque, si possono sperimentare forme di partenariato dedicate alla produzione di un welfare che sia allo stesso tempo generatore di nuove economie e sia a dotazione pubblica.

*Urban commons* che, se bene individuati, se adeguatamente articolati entro una visione strategica che li renda capillari ed effettivamente comuni, "danno luogo" alla città pubblica. Essi possono agire come infrastrutture di territori resilienti, sulle quali il welfare territoriale può diventare effettivamente di prossimità, su scala comunale.

I nodi operativi aperti, ovviamente, sono molteplici e muovono dalle criticità che ad oggi i casi evidenziano, *in primis* lo scioglimento di qualche intricata ambiguità che si osserva tra condizioni di autogoverno e deregolamentazione, che costituisce una questione politicamente delicata, ma necessaria ad amplificare gli effetti positivi di politiche orientate in tal senso.

Una prospettiva relativamente a breve termine, è quella di lavorare sulla città esistente, a partire dall'individuazione di altre strutture a vocazione collettiva diffuse su tutto il territorio municipale, che possono essere selezionate in funzione a diversi gradi di agibilità (fisica, istituzionale, del regime di proprietà cui sono sottese), per operare una sorta di riallocazione di valori urbani. Tali strutture hanno infatti non solo hanno una altissima redditività civica, ma possono essere effettivamente abitate da soggetti collettivi, che in qualche modo incidano virtuosamente sulle economie, magari attraverso la generazione di risorse, così da riformulare il rapporto tra economie di comunità e welfare pubblico, nella produzione dei servizi collettivi di base, di cui negli ultimi mesi si è riconosciuta una rinnovata necessità.

## BIBLIOGRAFIA

Anselmo, M.

2020 *Lockdown napoletano*, in «Rivista il Mulino», 2, 20. [online]

[https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:5181](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5181)

Laino, G.

2018 *Community hub a Napoli fra creatività e divari*, in «Territorio», 84/2018, p. 98-104.

Lelo, K.; Monni, S.; Tomassi F.

2019 *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*. Roma, Donzelli.

Mattei, U; Reviglio, E.; Rodotà, S.

2007 *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*. Bologna, Il Mulino.

Mattiucci, C. e Nicchia, R

2016 *La rivendicazione del welfare space a Napoli*, in C. Petropoulou, A. Vitopoulou, C. Tsavdaroglou (a cura di.), *Κοινωνικά Κινήματα Πόλης και Περιφέρειας | Urban and Regional Social Movements*. Thessaloniki, University of Thessaloniki Press.

Micciarelli, G.

2017 *Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani*, in «Munus», 1, p. 135-162.

Secchi, B.

2011 *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in «Crios», 1, pp. 89-99.

Soja, E.

2010 *Seeking for spatial justice*. Minneapolis, University of Minnesota Press.